



Eugenio Garin

LE ORIGINI STORICHE DELL'ALTERNATIVA TRA ASTROLOGIA E SCIENZA

Cartesio era morto da poco quando Cyrano de Bergerac stendeva la parte finale de *L'autre monde*; non a caso *Les états et empires du Soleil* si chiudono sull'approdo del morto filosofo negli stati del Sole, e su un incontro e un abbraccio carichi di significato. «Vedemmo arrivare Cartesio. Subito Campanella corse ad abbracciarlo {...} - Siate il benvenuto, il più caro dei miei amici [...] - Parlarono' a lungo [...]». Come è noto, il pensiero di Cyrano è, insieme, sotto il segno di Campanella e di Descartes, della *Città del Sole* e della fisica dei vortici ma anche di Cardano, del neopiepireismo e del gassendismo. Non si vuole, tuttavia, almeno per ora, sottolineare una combinazione del genere, non infrequente nei «libertini», pronti a far tesoro di tutte le tesi, anche eterogenee, purché «nuove» e «libere», ossia antiscolastiche. Si intende solo richiamare l'attenzione su quell'improbabile abbraccio. Cartesio, infatti, non aveva mai apprezzato Campanella: nel 1623 ne aveva visto, fra l'altro, il *De sensu rerum*, e nel '38, restituendo all'amico Huygens un'altra opera avuta in prestito, osservava che si trattava sempre di cose inconsistenti, e che nulla gli era rimasto in mente, neppure degli scritti precedenti. Soggiungeva: «Quelli che si perdono per l'affettazione di battere vie straordinarie mi sembrano molto meno scusabili di quanti sbagliano in compagnia, seguendo le tracce dei più». Ossia: Campanella peggio degli scolastici, che almeno sbagliano in compagnia. Ancora: alla fine dell'anno Mersenne insiste per fargli leggere la: *Metaphysica*, pubblicata da poco. E lui, duramente, in novembre: «Quello che conosco già non mi fa sperare nulla di buono dal suo libro; vi ringrazio dell'offerta [...], ma non voglio neppure vederlo». È vero che Cartesio maltrattò imparzialmente tutti i suoi contemporanei, ivi compresi Galileo e Hobbes, per fare due nomi soli ma insigni; però Campanella in Francia era apparso a tutti un personaggio sconcertante e ormai fuori tempo: anche a uomini che gli erano stati benevoli, o addirittura amici. Quando, nell'ottobre del '34, era sbarcato a Marsiglia, l'aveva subito ospitato a Aix il Fabri de Peiresc: C'era anche, ad accoglierlo, curioso e amichevole, Gassendi; si intrattennero cordialmente per sette o otto giorni. Poi, fra' Tommaso andò a Parigi, e lì suscitò perplessità sempre più vaste. Le critiche al Gassendi si ripercossero sulla benevolenza dei Peiresc; Mersenne era diffidente. «Il padre Campanella, scriveva, non ha mai fatto osservazioni, pago di speculare»; «chartaceos philosophos - diceva - quoniam nunquam ex naturae inspectione, sed solis libris sapere volunt»: che era una singolare vendetta della storia contro colui che in un testo celebre aveva contrapposto sé al Pico, proprio perché questi aveva studiato i libri della sua biblioteca, mentre lui, Campanella, era uscito a leggere il gran libro della natura. Tutti a Parigi, erano stati, e non piacevolmente, colpiti dall'immaginazione sfrenata e dall'impeto del frate, non dal suo rigore: «il 19 maggio, annotava Guy Patin nel 1635, un sabato pomeriggio, sono andato al convento dei Domenicani in Faubourg Saint-Honoré a visitare un monaco italiano [...], Campanella; ho discusso con lui per più di due ore [...] *multa quidem scit, sed non multum*». «Une heureuse imagination», diceva Mersenne, ma anche una sorta di tracotanza dialettica; come in un torneo, era pronto a «provare» a tutti «li signori Puteani» che erano «in errore». «Sa nature est totalement différente de la doctrine qu'il professe en ces livres et écrits, c'est à dire fâcheuse, despitueuse, dans les moindres difficultés impatiente». I libri stessi non scevri d'impostura: *un pauvre vieillard*, pittoresco e irritante, da accompagnare pietosamente alla fine; una curiosità da far fortuna a quella corte da cui Descartes, circa un decennio dopo, si allontanerà sdegnato per un interesse superficiale, estraneo alla cultura. Orbene, in quella stessa Parigi, passata di poco la metà del secolo, uno spirito spregiudicato e un franco «libertino» come Cyrano riuniva senza esitazione in un abbraccio fraterno Campanella e Cartesio, e oltre ogni dissidio personale congiungeva con loro, sul piano teorico,

gassendismo e atomismo. Ovviamente Cyrano guardava soprattutto alla *Città del Sole* e al *De sensu rerum*, al Campanella ribelle e utopista; ma gli era presente anche la sua «scienza» intrisa di magia e Astrologia, e, oltre tutto questo, la coraggiosa difesa di Galileo. Né lo muoveva soltanto ammirazione per un carattere indomito fino all'eroismo: nel guardare di là dai conflitti degli uomini, Cyrano badava a quella filosofia nuova, rivoluzionaria e libera, di cui il domenicano aveva parlato, certo con enfasi, ma anche con efficacia rara: «Queste novità di verità antiche - aveva scritto a Galileo il 5 agosto del 1632 - di novi mondi, nove stelle, novi sistemi, nove nazioni etc., son principio di secol novo». *Novità di verità antiche e secolo nuovo*, ovvero un atteggiamento nuovo innanzi al mondo e alla conoscenza del mondo, innanzi alla tradizione e alla situazione: era appunto questo che agli occhi di Cyrano riuniva Cardano e Campanella, Telesio e Bruno, i Libertini e i Rosacroce con Galileo e Keplero, Hobbes e Descartes, Mersenne e Gassendi (*secolo nuovo, scienze nuove*), - come non ricordare, almeno in parentesi, che, esattamente un secolo dopo la squillante lettera del Campanella a Galileo, Vico pronunzierà, proprio nel 1732, la prolusione *De mente heroica* con la famosa digressione sulla «giovinanza del mondo»: «quante nuove arti e nuove scienze sono state scoperte [...] il cannocchiale, il termometro del Torricelli, la macchina pneumatica del Boyle, la circolazione del sangue, il microscopio [...]. E, ancora, nuove osservazioni astronomiche; una nuova cronologia; una nuova cosmografia; nuovi sistemi di meccanica, di fisica, di medicina; una nuova anatomia, una nuova spagyria [...]; un nuovo metodo geometrico [...]; una nuova arte della guerra, una nuova architettura». 1632-1732: Campanella e Vico: un secolo esatto e, non accidentale né trascurabile, il tema ricorrente della «scienza nuova». Comunque, per tornare ancora una volta all'abbraccio fantasticato da Cyrano, nessun dubbio che si trattava di tematiche contrastanti anche quando taluni motivi potevano sembrare simili: da un lato una forte spinta metafisica e concezioni del mondo ardite e rivoluzionarie, dall'altro la massima attenzione teorica per una collocazione della matematica al posto della dialettica della Scuola quale strumento logico delle scienze fisiche. In modi diversi, ma con pari energia, Galileo e Cartesio respingono la sillogistica nell'ambito della retorica e delle tecniche della persuasione, con funzioni etico-pedagogiche (o La dialettica - scriveva Cartesio nella *Regula X* - quale è comunemente intesa è perfettamente inutile a quanti ricercano la verità delle cose [...]; conviene perciò trasferirla dalla filosofia alla retorica»). Nello stesso tempo l'ambito dei procedimenti matematici viene svincolato da ogni mistica dei numeri e da ogni ipotesi ermetica, neo platonica e cabalistica. La grande polemica contro Fludd, con gli interventi di Keplero, Mersenne e Gassendi, è esemplare. La nuova scienza, che è scienza della natura, fondata sulla nuova logica, che è matematica, intende riaffermare orgogliosamente la propria autonomia e la propria autosufficienza, e se lascia posto alla fede, sembra non lasciarne alle visioni totali, metafisiche, dove in un infinito universo si trovi un senso assoluto dell'esistere e dell'operare dell'uomo. Già con Leonardo la nuova fisica pretende di imporre silenzio al «gridore» di ogni contrastante filosofia. Non a caso Galileo come Cartesio dimenticano in un silenzio sdegnoso i *novatores*, si chiamino Bruno o Campanella: la «scienza» non ha bisogno di filosofia. Ripetendo senza saperlo Leonardo, Cartesio scriverà una volta che la sua teoria del mondo non ha bisogno di confutare gli scolastici; solo che si presenti, essi taceranno confusi. Che le cose non fossero tanto semplici, sono lì a dimostrarlo Galileo e Cartesio medesimi: le loro «scienze» non solo non distruggevano senz'altro, come tali, antiche concezioni del mondo e dell'uomo; né i fondamenti delle loro costruzioni potevano porsi al di fuori di una qualsiasi riflessione filosofica d'insieme. Ché anzi la nuova scienza recava in sé, implicite o esplicite, nuove (e vecchie) concezioni del mondo e dell'uomo, o ne presupponeva gli elementi. Esplicitare tutto questo era necessario sul terreno teorico per sgomberarlo criticamente, sul terreno pratico per conquistare lo spazio di libertà indispensabile al progresso del sapere. Erano, insomma, intrinsecamente legate allo sviluppo della nuova scienza della natura, accanto a una nuova logica, una nuova antropologia e una nuova ontologia. Solo per esse potevano fondarsi nuovi rapporti e nuovi patti anche con la fede e con gli istituti che la insegnavano e la tutelavano. Non a caso proprio su questo terreno Galileo e Cartesio furono costretti a prendere finalmente posizione, Galileo ricorrendo a una tematica neoplatonizzante poco originale, Cartesio elaborando una metafisica non del tutto saldata alla sua scienza e tale da dare l'impressione, così sul piano teorico come

su quello umano, di una non superata duplicità: dualismo radicale o doppiezza. Se questo fu l'arco della nuova scienza, i nuovi filosofi della natura - i Telesio, i Patrizi, i Bruno, i Campanella - si resero invece subito conto delle conseguenze delle 'scoperte' dei fisici, perfino quando non le compresero a pieno nei loro particolari tecnici. Senza illusioni su possibili compromessi con le concezioni tradizionali, videro che il nuovo corso del sapere implicava nuovi fondamenti e nuove visioni generali nel crollo senza rimedio delle tematiche legate al peripatetismo scolastico: nuove ontologie e nuove antropologie, che imponevano nuovi modi di affrontare i problemi morali e religiosi, al di là di impossibili separazioni o di compromessi con le vecchie concezioni della realtà: Fu questo il motivo profondo per cui nella seconda metà del Seicento riemersero dovunque le tematiche rinascimentali. In una con le istanze polemiche dei Valla e dei Pomponazzi, spesseggiavano i ritorni alle ontologie pitagorico-democriteo-platoniche, alle antropologie umanistiche, per la doppia necessità di colmare i vuoti 'metafisici' lasciati dalle nuove fisiche e di bloccare le controffensive delle metafisiche tradizionali. L'eclettica unione di temi rinnovatori eterogenei, caratteristica di tanta letteratura libertina, e, insieme, la precisa volontà di ricollegarsi agli aspetti non conformisti della cultura quattro-cinquecentesca esprimono, appunto, questa esigenza di integrare la nuova scienza della natura con una nuova «libera» scienza dell'uomo e della società, per inserire alla fine tutte le nuove conquiste in vedute generali capaci di giustificarle e difenderle, assicurandone l'affermazione sul terreno della vita civile: Ove, l'impegno pratico essendo predominante, spesso le formulazioni dottrinali videro sfumare i propri contorni. Di proposito il discorso ha preso l'avvio da Cyrano: in lui la continuità fra Campanella e la nuova scienza, fra Campanella, Cartesio e Gassendi; in lui l'atomismo scientifico e i suoi esiti lucreziani; in lui la conclusione amara su questa nostra vita («il sogno lieve di un lieve fantasma»); in lui l'accento alle divinità figlie della paura (cocreature del timore, belle illusioni fatte di niente [...] questi "dei che l'uomo ha fatto, e che non hanno fatto l'uomo»). Proprio nell'area del pensiero libertino della metà del Seicento - Cyrano come il «Theophrastus redivivus» - avviene la saldatura fra tradizione rinascimentale italiana e scienza e filosofia dei moderni: Pomponazzi, Cardano, Bruno, Campanella - Galileo, Cartesio, Gassendi. E tutto sotto la protezione delle grandi ombre di Democrito e Lucrezio risorti, di Platone ed Epicuro santificati: questo, appunto, lo sfondo europeo su cui si può delineare non piccola parte del pensiero previchiano in Italia.

Tratto da «Dal Rinascimento all'Illuminismo », ed. Le Lettere, Firenze, 1993.